La voce del velo

L'immagine delle donne musulmane della Bosnia-Erzegovina nella letteratura di viaggio britannica di fine Ottocento

Neval Berber

ZAPRUDER 09 MAGGIO-AGOSTO 2006

Nonostante il fatto che nell'immaginario britannico dell'Ottocento la Bosnia-Erzegovina venisse spesso paragonata all'Asia o all'Africa e percepita essenzialmente come Oriente, l'analisi dei testi di viaggio britannici nel periodo del dominio ottomano e durante l'occupazione asburgica mostra che nella Gran Bretagna dell'epoca queste terre non venivano considerate del tutto esterne all'area culturale europea. È quanto si intende dimostrare attraverso un rapido sguardo su quella che era l'immagine della donna musulmana in due resoconti di viaggio inglesi tra di loro vicini in termini temporali, ma calati in due contesti storici differenti: la rivolta del *rayah* al sistema di potere ottomano (1875-1878) e l'indomani dell'occupazione austro-ungarica (1878-1914). Sia nel testo di Arthur J. Evans *Through Bosnia and the Herzegovina on Foot during the Insurrection* (1876), che nel testo di Harry C. Thomson *The Outgoing Turk* (1897), la donna musulmana verrà identificata con un'Alterità femminile tipicamente orientale, raffigurata attraverso lo stereotipo della donna con il velo, come anche attraverso una sua variazione che mostra la donna musulmana priva di esso; inaspettamente, queste due immagini del velo musulmano serviranno a creare sì un Oriente, ma nella sua fattispecie balcanica e quindi a modo suo "europeo"[1].

Il punto di partenza di questa riflessione è la tesi della storica Maria Todorova secondo la quale un'Alterità femminile velata e peculiarmente orientalista sarebbe un fenomeno atipico in relazione al contesto balcanico. Agli occhi di questa studiosa non solo i Balcani sarebbero percepiti dagli occidentali per mezzo di un discorso specifico e distinto da quello legato all'Oriente, da lei definito «balcanismo», ma una delle fondamentali differenze tra questo e l'orientalismo sarebbe proprio una certa asimmetria di genere. Ad un Oriente al femminile, che si concretizza attraverso le immagini metaforiche raffiguranti le donne sia come soggetti erotici e passionali che come oggetti passivi[2], vengono contrapposti dei Balcani pe-

[1] Cfr. Arthur J. Evans, *Through Bosnia and the Herzegovina on Foot during the Insurrection, August and September 1875. With an Historical Review of Bosnia and a Glimpse at the Croats, Slavonians, and the Ancient Republic of Ragusa*, Longmans, Green & Co., 1876 (ed. it. *A piedi per la Bosnia durante la rivolta*, a cura di Neval Berber, Edizioni Spartaco, 2005); Harry C. Thomson, *The Outgoing Turk. Impressions of a Journey Through the Western Balkans*, William Heinemann, 1897.

[2] Cfr. Edward Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, 1999 (I ed. Pantheon Books, 1978).

culiarmente "maschili": «A differenza del discorso orientalista, che nella sua ricerca ricorre a metafore al femminile, il discorso sui Balcani è strettamente al maschile»[3]. Infatti, secondo le interpretazioni di Maria Todorova, il mondo balcanico si oggettiva prevalentemente attraverso rappresentazioni di uomini, per di più violenti e barbari[4].

Una recente applicazione degli approcci critici postcoloniali allo studio dell'immaginario britannico sui Balcani ha messo in evidenza la varietà di immagini sessuate che i viaggiatori di sesso maschile adoperano per legare fra di loro i due contesti geo-culturali[5]. Riproponendo i metodi di questo filone di ricerca, metterò in evidenza come il balcanismo «strettamente maschile» non sia riferibile ai nostri due viaggiatori e alla loro percezione della Bosnia-Erzegovina, quindi come non sia sufficiente a dare ragione in maniera convincente delle sottili relazioni gerarchiche e di potere che ai loro occhi legavano la Gran Bretagna alla Bosnia-Erzegovina e l'Ovest europeo a questa parte dei Balcani[6]. Difatti, attraverso l'anatomia dell'immagine della donna musulmana, si vedrà come in Evans e in Thomson il balcanismo viene sostituito da orientamenti culturali e retorici assai più vicini ad un classico orientalismo di segno femminile. Pertanto, il ricorso alle immagini orientali stereotipe per raffigurare l'universo femminile testimonia la presenza nei due autori dell'orientalismo quale principale riferimento discorsivo per regolare i rapporti culturali tra l'Occidente e i Balcani. Infine, questo breve saggio vorrebbe suggerire che il balcanismo, contestato a partire dallo studio dell'immagine britannica della donna musulmana nella Bosnia-Erzegovina, forse non era il discorso egemone che gli occidentali adottavano nelle proprie trattazioni dei Balcani, come ha concluso Todorova, ma che piuttosto condivideva la scena con altri possibili discorsi, la cui applicazione era strettamente legata alla natura storica e culturale del paese balcanico che l'osservatore occidentale si trovava ad indagare.

Come ha fatto notare Anne McClintock, gli immaginari coloniali, prevalentemente maschili, si sono serviti delle presenze femminili in molteplici modi al fine di esercitare il proprio potere[7]. Tra i variegati modelli femminili di cui disponeva l'immaginazione occidentale, vorrei porre l'attenzione su quello che viene costruito a partire dal velo della tradizione islamica. Le culture occidentali, che hanno fatto ricorso al velo per rappresentare le donne dell'Altro orientale, hanno interpretato questo indumento non letteralmente, quindi non

[3] Maria Todorova, *Immaginando i Balcani*, Argo, 2002 (I ed. Oxford University Press, 1997), p. 35.

[4] Cfr. *ibidem*.

[5] Cfr. Wendy Bracewell, *New Men, Old Europe: Being a Man in Balkan Travel Writing*, di prossima pubblicazione in «The International Journal of Travel and Travel Writing» (ringrazio l'Autrice per avermi cortesemente messo a disposizione una copia del saggio).

[6] Gli autori discussi in questo scritto sono due esempi tratti dalla mia ricerca di dottorato presso la National University of Ireland (Galway) sull'immagine britannica dei musulmani della Bosnia-Erzegovina nella seconda metà dell'Ottocento.

[7] Cfr. Anne McClintock, *Imperial Leather: Race, Gender and Sexuality in the Colonial Contest*, Routledge, 1994, p. 24.

nella sua materialità, bensì simbolicamente, cioè come un veicolo delle proprie idee relative allo status sociale delle donne musulmane.

Anche se la Bosnia-Erzegovina non è mai diventata una colonia britannica, la forte presenza dell'islam in questo paese ha portato i viaggiatori britannici a riproporre, per riflesso, il discorso orientalista in un contesto non-coloniale ed europeo:

> I viaggiatori che hanno già visto province turche come la Siria, l'Armenia o l'Egitto, quando entrano in Bosnia sono improvvisamente sorpresi di ritrovare luoghi familiari dell'Asia o dell'Africa riprodotti in una provincia della Turchia d'Europa. La Tracia, la Macedonia, le coste dell'Egeo, la stessa Istanbul hanno perso, o forse non hanno poi nemmeno mai avuto, così tanti usi e costumi orientali; la Bosnia, invece, rimane la terra eletta del conservatorismo maomettano[8].

Per la diversità delle circostanze geo-politiche, l'orientalismo britannico applicato alla Bosnia-Erzegovina si presenta con alcune variazioni rispetto all'orientalismo riferito alle colonie dell'Africa, dell'Asia o del Medio Oriente.

Un primo esempio di questa diversità è rappresentato proprio dall'immagine della donna: anche se la nostra analisi è stata svolta su fonti scritte da uomini, l'immagine della donna che ne risulta non è mai quella erotico-sensuale, bensì quella che identifica la donna musulmana con il velo della tradizione islamica. Ciò impedisce a qualsiasi altro elemento femminile di uscire allo scoperto e la donna musulmana finisce con l'identificarsi con un'immagine astorica e immobile della donna velata.

Nei due summenzionati testi di viaggio sulla Bosnia, il velo delle donne musulmane ha l'effetto di creare con la sua presenza l'assenza del soggetto che lo indossa. Come dimostrano i seguenti esempi tratti dai testi di Thomson e di Evans, i verbi e gli avverbi che accompagnano il velo fanno sì che questo oggetto diventi assai più efficace nel suo compito di annullare il soggetto. Mentre gli aggettivi e gli avverbi enfatizzano l'assenza, i verbi sono lì per crearla:

> Ma una volta sposata, la vita di una donna diventa quella di un assoluto isolamento. Essa viene murata nell'harem e difficilmente esce mai: quando, però, lo fa si deve avvolgere in un cappotto lungo chiamato *feredje*, che la ricopre dalla testa ai piedi, e anche in uno *yashmak*, cioè un velo per nascondere il viso. A Costantinopoli e in Egitto viene lasciata un'apertura nello *yashmak* per gli occhi, mentre in Bosnia non soltanto esso ricopre completamente la faccia, ma non raramente sopra viene indossata anche una sorta di maschera.[9]

Certo, le rappresentazioni della donna musulmana velata non vengono veicolate soltanto dalle espressioni verbali, ma si impongono all'attenzione dei lettori anche in forma iconografica. In entrambe le fonti in esame, il testo è corredato di illustrazioni che paradossalmente finiscono con il visualizzare tali assenze. Infatti, l'immagine che pretende di "materializzare" il soggetto femminile ne è in realtà solo un suo simulacro (figure 1 e 2).

[8] A. J. Evans, *A piedi per la Bosnia durante la rivolta*, cit., p. 20.
[9] H.C. Thomson, *The Outgoing Turk*, cit., pp. 66-67 (traduzione mia).

A mio avviso l'assenza femminile, letteraria e iconografica, suggerita dall'invadente presenza del velo nel testo e nell'immagine, va ben oltre un'assenza fisica delle donne musulmane. I viaggiatori si ritrovano, infatti, a manipolare il velo per sostenere la loro critica relativa allo status sociale delle donne musulmane della Bosnia-Erzegovina. Sia Evans che Thomson si servono di questo indumento per alludere alla mancanza di libertà delle donne nelle società islamizzate, rifacendosi così ad una precisa tradizione discorsiva colonialista che oggi viene denominata «femminismo coloniale».

Fig. 1 *Donna musulmana bosniaca* in A. J. Evans, *Through Bosnia and the Herzegovina on Foot during the Insurrection*, cit., p. 195

Come ci suggerisce Leila Ahmed, questo discorso si richiama al linguaggio femminista che nell'Ottocento prendeva piede in molti paesi occidentali tra cui anche la Gran Bretagna[10]. Mentre «nella madrepatria» l'uomo vittoriano, per contrastare le rivendicazioni della «prima ondata» del femminismo britannico, adoperava le esperienze dell'antropologia che nasceva nelle terre colonizzate per rafforzare l'idea dell'inferiorità biologica delle donne e del loro ruolo nella vita domestica come «custodi del focolare», nelle colonie, invece, egli si ispirava al linguaggio femminista per stigmatizzare l'Altro e le culture dell'Altro. Nel caso delle società musulmane, i britannici adottarono alcuni principi femministi per mettere sotto accusa la religione locale, usando cioè il velo sia come segno della natura oppressiva dell'islam che come prova della sua oppressione specifica nei confronti delle donne[11].

Fig. 2 *Famiglia turca* in H.C. Thomson, *The Outgoing Turk*, cit., p. 69

Proprio per queste ragioni, gli studiosi hanno recentemente sottolineato la carica simbolica che circonda questo indumento, che rappresenta sì un elemento della cultura islamica, ma che, nella sua significazione di elemento d'oppressione della libertà femminile, richiama anche una certa idea occidentale dell'esclusione sociale della donna dalla società musulmana o orientale in generale. Comunque, l'obiettivo de-

[10] Cfr. Leila Ahmed, *Women and Gender in Islam. Historical Roots of a Modern Debate*, Yale University Press, 1992.
[11] È importante ricordare che il «femminismo coloniale» era un discorso assai diffuso non solo tra gli uomini occidentali che viaggiavano all'Est, ma anche tra le donne, specialmente se queste ultime avevano direttamente aderito alla nascente ideologia femminista. Cfr. Meyda Yegenoglu, *Colonial Fantasies. Towards a feminist reading of Orientalism*, Cambridge University Press, 1998.

gli occidentali che adoperavano questo discorso specifico non era certo quello di avanzare l'idea della loro emancipazione, quanto piuttosto quello di fornire un contributo alla costruzione di una retorica in grado di sostenere la "missione civilizzatrice", probabilmente il più grande eufemismo dell'epoca coloniale. Difatti, l'immagine della donna con il velo, rimandando alla natura violenta e dispotica degli orientali di religione musulmana, tornava utile per giustificare l'intervento colonialista nelle società musulmane[12].

A mio avviso, non essendoci alcun proposito britannico di colonizzazione della Bosnia-Erzegovina, il «femminismo coloniale», esplicitatosi ad esempio nei testi di Evans e di Thomson attraverso un'Alterità velata, fu funzionale non alla giustificazione di progetti di conquista ed espansione commerciale, bensì a raffigurare quelle regioni balcaniche con una più forte impronta islamica[13] in termini di un'Alterità orientale rispetto al resto dei Balcani, in generale percepiti, anche se sotto forma di suo opposto negativo, come parte integrante dell'Europa[14]. In questa maniera i viaggiatori si richiamavano ad un contrasto ideologico secolare che aveva portato gli occidentali a vedere nell'islam un nemico assoluto e a concepire l'Europa cristiana in opposizione ai paesi di tradizione e di cultura islamica[15].

Fig. 3 *Una ragazza nubile turca di Mostar* in H.C. Thomson, *The Outgoing Turk*, cit., p. 73

Ma l'esclusione dei Balcani musulmani dai Balcani "europei" non è definitiva, poiché il "velo" orientalista possiede un altro risvolto comunicativo. Sia in Evans che in Thomson si registra la figura della donna musulmana s/velata (Figure 3 e 4). Dopo che la presenza del velo ha creato l'Alterità orientale nei Balcani, la sua assenza ha l'effetto di ricongiungere questo Oriente ad essi. Il velo assente, inteso sempre nella sua valenza simbolica, sugge-

[12] Anche se tra i viaggiatori britannici nella Bosnia-Erzegovina è predominante lo stereotipo della donna musulmana velata al fine di parlare della tirannia dell'islam sulle donne, negli altri contesti orientali gli occidentali si sono spesso serviti anche di altre immagini femminili stereotipate e tipicamente orientali per argomentare lo stesso tema quali, ad esempio, la segregazione delle donne musulmane nell'harem, il diritto alla poligamia e l'argomento riguardante la percezione dell'anima femminile nella cultura e tradizione islamica. Cfr. L. Ahmed, *Women and Gender in Islam*, cit., pp. 144-168.

[13] Mi riferisco in modo particolare, oltre che ovviamente alla Bosnia-Erzegovina, all'Albania, la Macedonia, la Bulgaria meridionale, la Tracia orientale e il Kossovo.

[14] Cfr. M. Todorova, *Immaginando i Balcani*, cit.

[15] Vedi, ad esempio, Albert Hourani, *Islam in European Thought*, Cambridge University Press, 1991, e Maxime Rodinson, *Europe and the Mystique of Islam*, I.B. Tauris, 2002.

risce infatti una maggiore libertà delle donne dell'Oriente balcanico rispetto all'Oriente *tout court*, e rende queste donne orientaleggianti più simili alle donne europee:

> [...] e mentre stavamo contemplando la parte abitata della casa, [...] sono venute fuori una vecchia dama maomettana e due donne più giovani – la madre, abbiamo ipotizzato, e le due figlie della casa – e con calma ci hanno scrutato attentamente *con le facce scoperte*, e senza il minimo segno d'imbarazzo[16].

Fig. 4 *Donne musulmane senza velo a Jablanica* in A. J. Evans, *Through Bosnia and the Herzegovina on Foot during the Insurrection*, cit., p. 320

Per i nostri due viaggiatori la Bosnia-Erzegovina sembra quindi "rientrare" nei Balcani e, sorprendentemente, lo fa passando attraverso una porta orientale raffigurata dal velo. Avviene, infatti, una "balcanizzazione" dell'Oriente, con ciò intendendo una sua collocazione ai margini dell'Europa, cioè a cavallo di due aree culturali, quella propriamente europea e quella più nettamente orientale.

È quindi possibile affermare che in riferimento ai Balcani musulmani sia avvenuta quella che può essere chiamata una femminizzazione dell'Alterità orientale. Infatti l'imponente presenza dell'islam nella Bosnia-Erzegovina ha portato i nostri due viaggiatori a sostituire le immagini metaforiche maschili del balcanismo con le rappresentazioni di segno femminile dell'orientalismo alla Said. Tuttavia si tratta di un orientalismo con alcune sue specificità, in quanto, come abbiamo visto discutendo i testi di Evans e Thomson, esso viene costruito su uno stereotipo orientale che nello stesso tempo mostra la donna musulmana velata e s/velata. Un orientalismo del genere, traendo ispirazione dai linguaggi simbolici femministi che nella seconda metà dell'Ottocento venivano riproposti anche nei contesti coloniali, aveva sì l'effetto di creare l'Alterità orientale nei Balcani, ma anche di ricongiungere tale Oriente balcanico all'area culturale europea.

Infine, la presenza dell'orientalismo nel discorso sulla Bosnia-Erzegovina di questi due viaggiatori, forse anche sul resto dei Balcani islamizzati, ci induce a pensare che il discorso "balcanistico" individuato da Todorova non fosse egemone, bensì che rappresentasse uno tra i molti altri riferimenti discorsivi ai quali gli occidentali potevano far ricorso per esprimere la convinzione sia della propria superiorità rispetto ai popoli balcanici sia della posizione marginale di queste terre rispetto all'Ovest dell'Europa.

[16] A. J. Evans, *A piedi per la Bosnia durante la rivolta*, cit., pp. 131-132 (corsivo mio).